Sir

**VOCE DALLA CITTÀ MARTIRE**

**Aleppo urla di dolore:**

**"Per i poveri cristiani**

**non si spendono parole"**

**Monsignor Jean-Clement Jeanbart, arcivescovo greco-melkita di Aleppo (Siria): "Quando accadono fatti come decapitazioni, crocifissioni, esecuzioni sommarie, voi in Europa siete soliti dormire per non vederli". E denuncia: "Lo Stato islamico fa soldi con la disperazione di tanti poveri che vengono pagati profumatamente, anche in anticipo di mesi, per combattere"**

Daniele Rocchi

“Non abbandonateci, non lasciateci soli”: lo ripete come un mantra, monsignor Jean-Clement Jeanbart, arcivescovo greco-melkita di Aleppo, una delle città martiri della guerra civile in Siria, mentre dall’altro capo del telefono si sentono chiaramente gli scoppi dei mortai. “È appena caduto un razzo katiuscia - dice mentre la sua voce viene quasi del tutto coperta dal boato - siamo a circa cento metri dalla linea di demarcazione, al confine della città antica. Ogni giorno muore qualcuno”. La notizia del rapimento di 90 cristiani - “sono 87” corregge prontamente - da parte dello Stato Islamico che ha conquistato alcuni villaggi cristiani nel Khabour (Siria), è arrivata fino ad Aleppo e adesso sale la preoccupazione per la loro sorte. “Speriamo che possano essere liberati e tornare così alle loro case ma dopo quello che abbiamo visto fare a questi barbari dell’Is in Libia, in Siria, in Iraq c’è da aspettarsi di tutto”. Purtroppo, le notizie che giungono non sono rassicuranti e parlano già di alcuni uccisi.

Per un attimo mons. Jeanbart sembra dimenticare quanto gli accade intorno e attacca senza mezzi termini l’inazione europea: “Quando accadono fatti come decapitazioni, crocifissioni, esecuzioni sommarie, voi in Europa siete soliti dormire per non vederli. La gravissima strage di Parigi, a Charlie Hebdo, invece ha richiamato in meno di 24 ore i potenti del mondo. Ma per questa gente innocente, colpevole solo di professare la fede cristiana, nessuno spende mai una parola e ciò è davvero terribile”. La stessa commozione il presule la riserva per la sua città, la più antica del mondo, Aleppo, che non ha mai pensato di abbandonare. E parla di “grave emergenza umanitaria”. “In città manca tutto - racconta srotolando una lunga lista di bisogni - elettricità, cibo, acqua, benzina, medicine. Le industrie sono state chiuse e i loro operai, più di un milione e duecentomila, ora sono privi di reddito. Le infrastrutture colpite e distrutte dai bombardamenti dei ribelli e dei governativi. La vita è sempre più dura, complice anche l’inflazione che ha fatto quadruplicare i prezzi dei generi di prima necessità”. Tutto questo sembra non esistere per i media del mondo. “La città sembra ormai abbandonata a se stessa, nessuno ne parla più, nessuna riga sulle sofferenze della popolazione. Prima della guerra qui abitavano oltre tre milioni di persone, oggi ne sono rimaste poco meno della metà. Gli altri oggi ingrossano le fila dei profughi e degli sfollati. Come Chiesa facciamo quel possiamo forse più delle Ong, delle agenzie umanitarie e anche del Governo stesso, aiutando quanta più gente possibile. Ma non basta”.

Mentre dentro la città si vive “nella paura e nella miseria”, nelle zone periferiche si combatte. Da una parte, le forze governative e, dall’altra, quelle di opposizione. Bombardamenti giungono da entrambe le fazioni che controllano diverse zone della città. “Negli ultimi giorni - spiega mons. Jeanbart - l’esercito regolare del presidente Assad sembra avere conquistato il controllo di località e villaggi intorno ad Aleppo così da formare una cinta difensiva con il chiaro scopo di evitare che cada nelle mani dei ribelli o peggio dei miliziani integralisti dello Stato islamico”. Questi ultimi, in maggioranza stranieri, “rappresentano un nemico anche per gli oppositori di Assad, in larghissima parte siriani, che invece ogni giorno di più lasciano le armi per cercare vie negoziali con il regime. Rischiano meno con le forze regolari del presidente Assad che con i miliziani del Califfo”. Le bandiere nere del Califfato rappresentano un’altra ferita aperta nella già maltrattata carne siriana. “Lo Stato islamico - denuncia l’arcivescovo - fa soldi con la disperazione di tanti poveri che vengono pagati profumatamente, anche in anticipo di mesi, per combattere. Una grande fonte di reddito per le famiglie di provenienza che per questo li spingono nelle braccia di al-Baghdadi. Lo stipendio mensile di un combattente Is si aggira sui 500 dollari, circa 150mila lire siriane. Una cifra enorme rapportata al salario medio in Siria che adesso è di 15mila lire. Sono tanti soldi nelle mani di ragazzi di 16 o 17 anni ai quali vengono date anche droghe e poi mandati a morire. Una cosa indegna”.

Tra molte ombre qualche luce sembra trasparire. È il caso dell’annuncio dell’inviato speciale dell’Onu per la Siria, Staffan de Mistura, su una possibile e imminente tregua di sei settimane ad Aleppo. Se ciò dovesse accadere la città vedrebbe innanzitutto l’apertura di corridoi umanitari e di rifornimenti per i civili. “Se de Mistura dovesse riuscire a mettere d’accordo regime e ribelli, sarebbe un grande risultato - dichiara l’arcivescovo - e potrebbe preludere ad accordi più importanti. La gente qui ha bisogno che la vita riprenda subito, che si riparino gli ospedali, le strade, le scuole, che ad Aleppo sono circa 2.000. Che riparta l’economia, il lavoro, la ricostruzione e soprattutto che si cerchi la riconciliazione. Abbiamo bisogno di tornare a sognare un Paese sereno e riconciliato, solo così tutto il sangue versato dall’una e dall’altra parte non sarà stato versato in vano. Sogniamo - e qui la voce s’incrina - un Paese nuovo, dove tutti i cittadini abbiano gli stessi diritti e doveri, dove nessuno sia più prevaricato, dove il dialogo tra le fedi non sia fatto solo di convenevoli ma di scambio di convinzioni. In questo impegno la Chiesa avrà sempre la mano tesa verso l’altro, senza differenza alcuna”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CONVEGNO DEGLI ECONOMI**

**La valutazione pastorale**

**precede e governa**

**la valutazione economica**

**Questo il criterio indicato da don Bassiano Uggè, sottosegretario Cei, in sede di bilancio del convegno nazionale che ha affrontato un tema delicatissimo: "L'amministrazione dei beni immobili". Preoccupa l'aumento della tassazione: "Molte attività socialmente rilevanti promosse da enti ecclesiastici rischiano di chiudere a fronte di un incremento della tassazione per loro insostenibile"**

dall'inviato Sir a Salerno, Francesco Rossi

Il parroco non deve occuparsi solo delle anime: è l’amministratore della parrocchia e perciò responsabile dei suoi beni. Così pure il vescovo nei confronti della diocesi. “L’amministrazione dei beni immobili” è il tema, particolarmente sensibile, al quale è stato dedicato il convegno nazionale degli economi e dei direttori degli Uffici amministrativi diocesani, promosso dalla Cei (economato e amministrazione, Ufficio nazionale per i problemi giuridici, Osservatorio giuridico legislativo), che si è chiuso oggi (25 febbraio) a Salerno. “Il tema ha suscitato particolare interesse perché tocca da vicino la vita delle diocesi”, commenta don Bassiano Uggé, sottosegretario Cei, intervistato dal Sir al termine dei lavori, annunciando che “la riflessione proseguirà nel convegno del 2016”. Oltre 300 i partecipanti, convenuti “per un proficuo momento di formazione, confronto e scambio”.

Il parroco e il vescovo - è stato ricordato - sono gli unici responsabili legali della parrocchia e della diocesi. Una responsabilità che a volte comporta fatica. Don Uggè, come contemperare la vocazione spirituale e la cura delle anime con le incombenze di cura “temporale” dei beni ecclesiastici?

“Questo tema era già emerso nell’assemblea Cei dello scorso novembre ed è stato messo all’ordine del giorno del Consiglio permanente. È vero, si percepisce la sofferenza di preti costretti a seguire una gestione amministrativa faticosa. La riflessione è aperta. Da una parte, bisogna evitare che la gestione amministrativa porti a un affaticamento del ministero; d’altra parte, però, è necessario pure evitare il rischio di una delega totale, che potrebbe essere nociva oltre che inopportuna”.

Quale ruolo e quale responsabilità possono avere i laici?

“In ogni parrocchia è obbligatorio il Consiglio parrocchiale per gli affari economici (Cpae). Ha un carattere consultivo, che però va inteso in senso ecclesiale, di una dimensione comunionale, per far emergere l’orientamento prevalente. L’apporto del laicato è fondamentale e va sempre più valorizzato, soprattutto quando al suo interno vi sono persone qualificate per le loro competenze professionali”.

Il Papa richiama a una “mentalità cristiana” nel gestire i beni terreni. Come declinare la povertà evangelica e la “Chiesa povera” che desidera Papa Francesco nella cura degli immobili ecclesiastici?

“Innanzitutto è fondamentale rispettare le finalità per le quali la Chiesa può possedere beni, ovvero - come recita il Codice di diritto canonico al can. 1254 - ‘ordinare il culto divino, provvedere a un onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, esercitare opere di apostolato sacro e carità, specialmente a servizio dei poveri”. Questo costringe la comunità cristiana a fare una continua valutazione pastorale, per verificare che i beni che possiede siano sempre strumentali rispetto ai fini. È bene evitare di possedere beni che, per quantità o dimensione, siano sproporzionati rispetto al reale bisogno. In secondo luogo, operare una corretta manutenzione, soprattutto se programmata, perché può evitare sprechi. Già curare l’esistente, anche a costo di fatiche e rinunce, è una forma di povertà”.

In questo periodo di crisi anche le comunità sono chiamate a stringere la cinghia…

“Sì, la crisi generale si riflette sulle comunità, che talora faticano a far fronte anche alle spese ordinarie. Ma proprio questa crisi potrebbe costringere a razionalizzare le spese pastorali. Di sicuro ci richiama a un’amministrazione ancora più oculata. Una Chiesa che dà l’impressione di spendere soldi senza sforzo dà una brutta testimonianza di sé”.

Durante il convegno è stata più volte richiamata la cautela nel concedere a terzi i beni immobili. Ma come è possibile bilanciare l’esigenza di tutelare i propri diritti - e magari un introito che serve per far fronte alle spese pastorali - con la carità verso chi ha bisogno, ad esempio di un tetto, ma non può concedere garanzie?

“Non dobbiamo mai dimenticare che la carità non è un uso improprio dei beni, ma è uno dei fini della Chiesa. E la Chiesa ha, al riguardo, una luminosa tradizione. La questione è complessa e va analizzata caso per caso, tenendo presente che la valutazione pastorale deve precedere e governare la valutazione economica”.

Sugli immobili riconducibili alla Chiesa c’è sempre la spada di Damocle della tassazione. È recente le notizia dell’aumento esponenziale della Tari, a Roma, per le scuole paritarie…

“La vicenda Ici-Imu ha messo in evidenza che la Chiesa non pretende un privilegio, ma solo che venga riconosciuto il carattere sociale di tante attività che essa svolge. Non vogliamo privilegi, ma neanche penalizzazioni. Fermo restando questo principio, chiediamo che si abbia uno sguardo concreto sulla realtà. Molte attività socialmente rilevanti promosse da enti ecclesiastici rischiano di chiudere a fronte di un incremento della tassazione per loro insostenibile. La conseguenza è un danno per l’intera società ben peggiore del presunto beneficio per le casse dell’ente locale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il caso NELLA TERRA DEGLI ENGLARO**

**Il voto che apre la strada**

**al testamento biologico**

**Il consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia si pronuncerà martedì prossimo**

di Elvira Serra

Martedì prossimo il consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia potrebbe approvare la Legge n.55 che istituisce il Dat, il registro delle dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario. L’estensore Stefano Pustetto (Sel), con tutte le cautele del caso, è fiducioso: il suo testo è stato già firmato da 23 consiglieri su 49, con consensi bipartisan.

Se ottenesse il via libera, la norma sarebbe il primo vero passo verso il testamento biologico. La legge darebbe uniformità a quanto già accade in 34 Comuni del Friuli Venezia Giulia, tra i quali Udine, Trieste e Pordenone, che da soli rappresentano il 40% della popolazione regionale: qui i cittadini possono rivolgersi alle aziende sanitarie locali per esprimere le proprie volontà ultime in fatto di cure e ogni due settimane un notaio passa a ritirare le dichiarazioni del paziente.

Certo, in assenza di una legislazione nazionale, il medico può rifiutarsi di rispettare le volontà del malato. Ma c’è il precedente del caso Englaro (Beppino è nato in provincia di Udine, città in cui morì Eluana) e, di fatto, il paziente esprime già il suo consenso prima di ogni trattamento: perché, allora, non domandarsi se questo consenso vada accolto anche sul fine vita?

Il testo approvato per adesso dalla terza commissione consiliare del Friuli Venezia Giulia prevede che il cambio di residenza in un’altra Regione non comporti la cancellazione dalla banca dati con le dichiarazioni anticipate. Resta un silenzio sempre più assordante: quello del Parlamento. David Ermini, deputato responsabile della giustizia nella segreteria Pd, dice che «ci sono temi sui quali le maggioranze politiche non hanno ragione di porre veti». Il testamento biologico, però, non è ancora in agenda. «Ma non possiamo continuare a far finta che non esista».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**messina \ scoperta compravendita di minori**

**Bimbo di otto anni venduto a 30mila euro: fermati 6 italiani e 2 rumeni**

**Il fatto è stato scoperto dai carabinieri. Il reato contestato**

**è associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù**

di Gianluca Rossellini

MESSINA – Venduto come uno schiavo a otto anni. Una storia di dolore e di un desiderio che non ha limiti e non si ferma davanti a niente. È successo a Messina dove una coppia di genitori che non poteva avere figli e non riusciva ad adottarli ha deciso di comprarne uno per 30 mila euro da alcuni malviventi. Il fatto è però stato scoperto dai carabinieri che hanno messo in stato di fermo otto persone, sei italiane e due rumene, alle quali viene contestato il reato di associazione per delinquere finalizzata alla riduzione in schiavitù.

L’indagine

L’ indagine si è svolta tra la Sicilia, la Toscana, dove uno dei fermati poteva vantare dei solidi appoggi, e la Romania, ed ha permesso ai militari d di sventare il tentativo di alcuni pregiudicati della provincia di Messina di vendere, dopo averlo a loro volta acquistato in Romania, un bambino di 8 anni ad una coppia di siciliani. Gli 8 fermati si trovano ora tutti in carcere, in attesa di essere interrogati dal magistrato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Iraq, le milizie cristiane: «Contro gli assassini Isis c’è una via: armarsi»**

**Tra i volontari delle nuove milizie cristiane non è difficile raccogliere la reazione coerente alla disperazione: «Dateci fucili. Se nessuno ci difende, lo faremo noi!»**

«Porgere l’altra guancia? Un errore. Siamo cristiani, crediamo nella pace, però non vogliamo morire come martiri imbelli. Dagli assassini dello Stato Islamico dobbiamo difenderci con le armi. Non sarà un modo di fare troppo cristiano, è vero. Ma, se vogliamo che le chiese del Medio Oriente continuino a esistere, non ci resta che una strada: combattere».

Arrivando tra i volontari delle nuove milizie cristiane non è difficile raccogliere la reazione coerente alla disperazione che l’agosto scorso echeggiava tra le basiliche di Erbil. «Dateci fucili e munizioni. Se nessuno ci difende, lo faremo noi!» protestavano i profughi in fuga da Mosul e dai villaggi limitrofi della piana di Ninive, culla storica del cristianesimo mesopotamico. L’Isis li aveva derubati di tutto, umiliati, espulsi dalle loro case, cacciati dalle basiliche dissacrate; i peshmerga curdi erano fuggiti senza quasi avvisarli; l’esercito di Bagdad si era sciolto come neve al sole. E loro si sentivano vittime dell’estremismo islamico, ma anche alla mercé di alleati inaffidabili.

Che fare? La risposta sta scritta sui gagliardetti appesi ai muri dei loro nuovi centri di addestramento, sui volantini distribuiti nei campi profughi, cucita sulle uniformi stirate di fresco. Leggi in inglese «Npu», che sta per: «Unità di protezione della piana di Niniveh». E ritrovi la volontà di reagire alla forza con la forza, di lottare contro il sopruso eletto a sistema da un avversario crudele. Va però detto che i cristiani pronti a combattere inquadrati in milizie indipendenti sono ancora pochi, forse un migliaio. Tra loro sono arrivati assiri dalle comunità della diaspora, specie svedese. Si aggiungono qualche volontario americano e un paio di canadesi. «Cresciamo. Le violenze degli ultimi giorni contro le comunità assire nel Nordest della Siria sono destinate a generare altri volontari» racconta Athra Mansour Kado, 25enne ufficiale che opera nel loro campo di addestramento principale presso il villaggio di Al Qosh. Il riferimento è alle centinaia di civili assiri (forse oltre 400) rapiti dall’Isis a partire da lunedì. Pare siano stati trasportati nella roccaforte di Shaddadeh e a Raqqa, considerate la capitale degli jihadisti sunniti in Siria.

Ad Al Qosh nessuno nasconde l’estrema impreparazione delle nuove unità. «Ci mancano armi pesanti. Ognuno di noi contribuisce con i propri risparmi per l’acquisto del kalashnikov personale e delle munizioni. Possiamo fare molto poco contro gli autoblindo, i mortai e persino i carri armati che Isis ha catturato all’esercito iracheno. Ma non importa, il nostro è un inizio, un segnale di risveglio. Speriamo che l’Europa e gli Stati Uniti ci mandino aiuti» osserva il 47enne Fuad Massud, ex ufficiale delle forze speciali nel vecchio esercito di Saddam Hussein. La loro speranza è poter cooperare con le forze militari curde. Ma due filosofie opposte caratterizzano il loro rapporto. Se i curdi si concepiscono come il braccio militare del loro futuro Stato indipendente, i cristiani al contrario sperano tutt’ora in un Iraq unitario con un forte governo centrale. Tanti cristiani ricordano Saddam Hussein come un protettore, una garanzia di difesa. Per i curdi resta invece il nemico storico, per fortuna scomparso per sempre. Inoltre le gerarchie ecclesiastiche locali non hanno una posizione unitaria riguardo alle milizie confessionali. In alcuni ambienti, per esempio il vescovado di Mosul rifugiato ad Erbil, sono viste con simpatia. In altri legati al Vaticano non mancano invece inquietudini. «All’Iraq non fa per nulla bene l’ennesima milizia legata a interessi particolari» dice tra i tanti padre Ghazuzian Baho della basilica di San Giorgio ad Al Qosh.

Ma per il momento prevale l’emergenza. Molti cristiani combattono volontari con i curdi siriani dello Ypg, con gli stessi peshmerga e nei ranghi degli eserciti regolari sia iracheno che siriano. Per gli uomini delle «Unità di protezione della piana di Niniveh» l’obbiettivo prioritario resta la riconquista delle loro case a Mosul, dei borghi e villaggi tutto attorno. «È giunto finalmente il tempo che i cristiani lottino per i loro interessi» dicono ad Al Qosh.

Cinque o sei ore al giorno sono dedicate all’addestramento, alla ginnastica e alle esercitazioni in poligono. Ma queste ultime con parsimonia, visto che le munizioni costano caro. Per ora hanno costituito unità di guardia attorno all’area urbana. Pattuglie avanzate arrivano ai villaggi abbandonati di Baqufa e Teleskof. Qui sono sempre in collegamento radio con i comandi curdi. «Le avanguardie di Isis sono a meno di 17 chilometri da noi, vicino a Mosul» spiega guardingo Kado, indicando nella notte le zone illuminate dei villaggi jihadisti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**“Io, infermiere vi racconto l’eutanasia silenziosa nei nostri ospedali”**

di MATTEO PUCCIARELLI

FIRENZE - Come possiamo definirla? "Eutanasia silenziosa". Per noi è un fatto di tutti i giorni. Lo affrontiamo con grande difficoltà, ma sicuri di fare sempre la cosa più giusta", dice Michele (lo chiameremo così). Una laurea, la specializzazione, il master, la carriera infermieristica, oggi è caposala all'ospedale Careggi di Firenze. Ha voglia di raccontare quello di cui, chissà se per pudore o se per una congiura del silenzio, nessuno parla mai. E di farlo evitando la politica, "ma con il buonsenso di chi sta in prima linea".

Premessa: Michele non è ateo, anzi, è un cattolico praticante, va a messa due volte alla settimana. Sorride di questa apparente contraddizione, "ma qui Dio non c'entra nulla. Sono un professionista, ho studiato. Se teniamo in vita artificialmente un paziente, siamo noi che ci stiamo sostituendo a Dio...".

Ogni anno, in un grande reparto come quello dove lavora Michele, medici, infermieri e operatori sanitari hanno a che fare con almeno 30-40 casi di persone sospese in una terra di mezzo dove il confine tra cosa è eutanasia e cosa no è sottilissimo. "Dal punto di vista normativo siamo obbligati a nutrire e idratare anche un vegetale. In queste condizioni un paziente può andare avanti per mesi, o anni", spiega.

Un po' come avvenne con Eluana Englaro: "Ho perso il conto di quanti malati ho visto così. E da fuori, quando si sta bene, non ci si rende conto di quanto sia facile ritrovarsi in quelle condizioni. Il caso Eluana ci diede una lezione: nessun riflettore, silenzio sulla materia con l'esterno. Poi però mi chiedo se è giusto omettere la verità".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Crisi, la disoccupazione fa più paura del terrorismo**

**Crisi, la disoccupazione fa più paura del terrorismoEuropa ed euro secondo il sondaggio Demos, Unipolis e Osservatorio di Pavia**

Stampa

ROMA - Di sicuro c'è ancora la crisi a dominare i pensieri dei cittadini del vecchio continente. Una persona su due mette in cima alla lista delle priorità da affrontare un tema di natura economica. Secondo l'ottavo rapporto su 'Sicurezza e insicurezza sociale in Italia e in Europa' - presentato alla Camera - per gli italiani al primo posto c'è la disoccupazione (44%); seguono la lotta all'inefficienza e alla corruzione politica (23,4%), la situazione economica in generale (8,3%), le tasse (6,4%), l'immigrazione e il sistema sanitario (entrambi con il 2,9%). Per la grande maggioranza degli italiani, dunque, le paure legate ai temi economici sono dominanti, mentre il terrorismo è un pensiero solo per l'1,3% degli intervistati. Calcolati tutti assieme, però, gli indici di insicurezza mostrano un calo rispetto al passato: l'Italia è, sì, ancora in affanno, ma oggi ha un po' meno paura.

Diversa invece la situazione in altri Paesi, come la Francia, nella quale dopo Charlie Hebdo è il 18% dei francesi che indica il terrorismo come primo problema.

Tra crisi e disoccupazione, il grado di fiducia dei cittadini degli Stati membri verso le istituzioni è decisamente basso. Su sei Paesi in evidenza, solo in Germania la percentuale dichiarata sfonda la soglia del 50% e si attesta a quota 53,4. In Francia, Spagna e Polonia coinvolge circa quattro cittadini su dieci, mentre in Gran Bretagna (28%) e ancor più in Italia (27,4%) risulta largamente minoritaria. Il rapporto - realizzato da Fondazione Unipolis, Demos&Pi e Osservatorio di Pavia - è stato presentato oggi a Roma, a Montecitorio, da Antonio Nizzoli (direttore Osservatorio di Pavia), Ilvo Diamanti (direttore scientifico di Demos&Pi), monsignor Nunzio Galantino (segretario generale Cei) e Pierluigi Stefanini (presidente Unipol e Unipolis). E le cifre, per tutti, parlano chiaro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Milano, il Comune lancia il welfare di condominio: baby sitter e badanti saranno condivisi**

**Il servizio, nato su un progetto finanziato con un bando da 1,2 milioni di euro della Fondazione Cariplo, sarà gratuito per i poveri e a prezzi calmierati per tutti gli altri che ne faranno rischiesta**

di ZITA DAZZI

Presto a Milano sarà possibile condividere la baby sitter per i figli o la badante per i nonni. Gratis se si è poveri, pagando una cifra onesta se si hanno i mezzi. Nel condominio, nella stessa strada, nel quartiere. Il Comune risparmia perché fornisce un servizio a più famiglie con meno personale. E la città ci guadagna in buoni rapporti di vicinato. È il grande progetto con cui Palazzo Marino ha vinto un bando da 1,2 milioni della Fondazione Cariplo, nell’ambito dei programmi per la coesione sociale. Ci hanno lavorato per quasi un anno, in gran segreto, i funzionari dei Servizi sociali di largo Treves. Ore di riunioni per scrivere il piano con la regia del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, presieduto da Livia Pomodoro.

Il risultato sarà presto visibile con l’apertura nelle Zone 5 e 8 dei primi due uffici territoriali ai quali si potranno rivolgere i cittadini che hanno bisogno di assistenza domiciliare per un anziano, un bambino, un disabile o altro. Cittadini disposti a condividere il servizio con altre persone del proprio palazzo, oppure della stessa scuola o zona di residenza. Il Comune fa già l’assistenza domiciliare. Ma fino a oggi erano singoli interventi forniti a pensionati, minori in difficoltà, madri sole, famiglie povere, disabili, in una scala molto lunga di tipologie di bisogno e di interventi. Quel che finora era un semplice tassello diventerà un pezzo di un progetto sociale che coinvolge tutto un palazzo, una via, una comunità. Sarà compito dei mediatori sociali “cucire” i bisogni individuali in una specie di “maglia”, mettere in connessione le singole famiglie con la rete degli enti e delle cooperative che lavorano per conto del Comune, in modo che si possa organizzare un programma che soddisfi e armonizzi i bisogni di ciascuno con quelli di tanti altri vicini di casa, compagni di scuola, condomini del palazzo.

L’assessore alle Politiche sociali, Pierfrancesco Majorino, all’inizio del quarto Forum delle politiche sociali, spiegherà i capisaldi del progetto “Welfare di tutti”, di cui sono partner un lungo elenco di enti del terzo settore. «Siamo partiti dall’idea di non diminuire le risorse investite sul sociale, ma anche di allargare il nostro bacino di utenti, offrendo servizi a più persone, garantendo la gratuità agli indigenti, ma anche la possibilità di avere assistenza a pagamento per chi può permettersi di pagare», spiega Majorino. Oltre che da una ragione economica, questo piano nasce dall’idea che la condivisione della baby sitter piuttosto che dell’infermiera per il nonno allettato potrà diventare una splendida occasione di socializzazione tra vicini di ballatoio, in una città come Milano dove le relazioni sono complicate, i rapporti umani rarefatti.

«Effettueremo anche interventi di mediazione sociale con particolare attenzione ai quartieri della periferia ad alto tasso di criminalità, ai condomini popolari dove il degrado genera tensione, nelle scuole dove i conflitti intergenerazionali creano crisi che sembrano insuperabili», spiega Adolfo Ceretti, ordinario di criminologia dell’università Bicocca, che ha ideato il progetto assieme al collega Roberto Cornelli. L’idea di base è che «l’ascolto della sofferenza urbana possa generare capacità cooperative» e che con questo progetto «il carattere

collettivo delle urgenze prenda il posto delle rivendicazioni individuali». Nei fatti, il Comune si sta dotando di una rete di mediatori che saranno presenti nei luoghi più problematici della città e faranno dialogare le famiglie che vivono lo stesso tipo di bisogno: difficoltà economica, emarginazione, anziani e disabili a carico, figli piccoli o problematici da seguire. Con l’idea che il modo migliore per risolvere il disagio è “allearsi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Verso la battaglia di Mosul. Così si farà guerra all’Isis**

**Pronti i piani americani per strappare al Califfato la città dell’Iraq. Manovra a tenaglia di curdi e governativi, raid e truppe speciali**

maurizio molinari

corrispondente da gerusalemme

Liberare Mosul dagli artigli del Califfo per far crollare lo Stato Islamico in Iraq: è il piano che l’ex generale americano John Allen, coordinatore della coalizione anti-Isis, e il premier iracheno Haider Al Abadi hanno concordato, affidandolo ad un’operazione militare che sta prendendo corpo.

L’obiettivo è Mosul perché è la maggiore città dello Stato Islamico (Isis) in Iraq e fu la sua cattura, nel giugno 2014, a porre le basi per la creazione del Califfato. Ha quasi 2 milioni di abitanti ed è divisa dal Tigri: a Est ci sono i curdi, che si spera partecipino alla sollevazione, mentre a Ovest i sunniti. Ed è questa la roccaforte di Isis obiettivo dell’offensiva.

Piano a tenaglia

Nella «war room» della coalizione a Tampa, in Florida, c’è accordo sull’attacco in primavera e le mosse militari in corso preparano il terreno, mettendo sotto pressione Isis su più fronti. I guerriglieri curdi-siriani di «Ypg», dopo aver preso Kobane, avanzano nel Nord-Est della Siria verso il confine iracheno. I curdi-iracheni avanzano intorno a Kirkuk per impegnare forti contingenti di Isis. E le truppe governative irachene fanno progressi dentro Al Baghdadi. Basta guardare la cartina per accorgersi che è una pressione a tenaglia, curda e irachena, puntando a eliminare miliziani e armamenti del Califfo.

L’ex base dei marines

A marciare su Mosul sarà un contingente di 20-25 mila uomini composto in gran parte da reparti iracheni addestrati da 2900 istruttori americani e, in misura minore, da peshmerga curdi. La formazione di queste «unità d’assalto» avviene nella base di Ayn al Asad, creata per l’aviazione di Saddam e divenuta dopo l’invasione del 2003 la seconda maggiore installazione Usa in Iraq. Il Secondo corpo di spedizione dei Marines vi mise il quartier generale e poiché si trova nell’Anbar sunnita è da qui che il generale David Petraeus dal 2007 coordinò le operazioni che sconfissero l’insurrezione jihadista di «Al Qaeda in Iraq».

Ponte aereo di armi

L’addestramento degli iracheni è in fase avanzata e il Pentagono sta facendo arrivare armi per quasi 20 milioni di dollari: 10 mila mitra M16, 10 mila puntatori a luci rosse, 100 mila caricatori, migliaia di elmetti Kevlar e giubbotti antiproiettili, 250 blindati capaci di resistere alle mine e oltre 2000 missili Hellfire oltre ad altri imprecisati «equipaggiamenti». Armi a parte, la preoccupazione dei comandi della coalizione riguarda l’etnia delle truppe irachene: avanzare solo con sciiti e curdi significherebbe spingere i sunniti nelle braccia del Califfo. Da qui la necessità di formare in fretta unità sunnite anti-Isis.

Il contributo francese

La Francia ha inviato nel Golfo la portaerei Charles de Gaulle preparandosi a dare un contributo massiccio ai raid aerei con cui la coalizione sosterrà l’assalto a Mosul. Le basi dei jet Usa, europei ed arabi sono in Giordania, Arabia Saudita ed Emirati. Una valutazione prudente, di fonti Usa, parla di «almeno 2000 raid» necessari per piegare Isis a Mosul, tentando di ripetere quanto avvenuto a Kobane. In Giordania vi sono anche le basi delle unità di soccorso per recuperare piloti caduti e delle truppe speciali - Usa e arabe - con il compito di eliminare i leader di Isis.

Bunker e scudi umani

Il Califfo Abu Bakr al Baghdadi si prepara a difendere Mosul trasformandola in un bunker difeso da una muraglia di scudi umani. Le testimonianze che rimbalzano dalla città parlano di punizioni per le famiglie che non danno soldati a Isis, arruolamenti forzati, costruzioni di tunnel, falò di libri «infedeli» e caccia alle «spie» fermando a caso le auto nel traffico. Il Califfo ricorre al pugno di ferro per trasformare Mosul in un bunker che avrà come scudo la popolazione civile locale e probabilmente anche le centinaia di ostaggi che Isis sta catturando ovunque: dai 107 componenti di una tribù di Tikrit, bambini inclusi, ai 150 assiri-cristiani in Siria. I militari Usa si aspettano una ripetizione più cruenta della battaglia di Fallujah dell’aprile 2004, anche perché Isis controlla cinque centri minori fra Mosul e Baghdad. Ciò significa che la riconquista sarà lunga e aspra.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Rabbini europei a scuola di autodifesa**

**In una dozzina si sono ritrovati in un albergo di Praga per la sessione di addestramento**

**Il rabbino capo d’Olanda Binyomin Jacobs è uno dei partecipanti al corso**

maurizio molinari

corrispondente da GERUSALEMME

Una dozzina di rabbini provenienti da più Paesi d’Europa si sono dati appuntamento in un albergo di Praga per apprendere le nozioni fondamentali dell’autodifesa e del pronto soccorso. All’inizio della “sessione di addestramento” ai rabbini sono stati distribuiti dei coltelli di cui hanno poi dovuto simulare l’uso per apprendere dagli istruttori come far fronte a situazioni di urgenza e necessità: dall’aggressione da parte di un terrorista al soccorso dei feriti.

Ad organizzare l’evento è stato il Centro rabbinico d’Europa assieme all’Associazione Ebraico-Europea presieduta da Menachem Margolin, secondo il quale «l’aumento degli atti antisemiti in Europa» combinato con «la crescita dell’odio e le scarse misure adottate dai governi per farvi fronte» dimostra l’urgenza di «sapere difendersi». Fra i partecipanti al “corso sicurezza” per rabbini d’Europa c’è Binyomin Jacobs, rabbino capo d’Olanda, che si è detto «molto contento per la risposte del pubblico e la professionalità degli istruttori».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Verso la battaglia di Mosul. Così si farà guerra all’Isis**

**Pronti i piani americani per strappare al Califfato la città dell’Iraq. Manovra a tenaglia di curdi e governativi, raid e truppe speciali**

maurizio molinari

corrispondente da gerusalemme

Liberare Mosul dagli artigli del Califfo per far crollare lo Stato Islamico in Iraq: è il piano che l’ex generale americano John Allen, coordinatore della coalizione anti-Isis, e il premier iracheno Haider Al Abadi hanno concordato, affidandolo ad un’operazione militare che sta prendendo corpo.

Obiettivo sul Tigri

L’obiettivo è Mosul perché è la maggiore città dello Stato Islamico (Isis) in Iraq e fu la sua cattura, nel giugno 2014, a porre le basi per la creazione del Califfato. Ha quasi 2 milioni di abitanti ed è divisa dal Tigri: a Est ci sono i curdi, che si spera partecipino alla sollevazione, mentre a Ovest i sunniti. Ed è questa la roccaforte di Isis obiettivo dell’offensiva.

Piano a tenaglia

Nella «war room» della coalizione a Tampa, in Florida, c’è accordo sull’attacco in primavera e le mosse militari in corso preparano il terreno, mettendo sotto pressione Isis su più fronti. I guerriglieri curdi-siriani di «Ypg», dopo aver preso Kobane, avanzano nel Nord-Est della Siria verso il confine iracheno. I curdi-iracheni avanzano intorno a Kirkuk per impegnare forti contingenti di Isis. E le truppe governative irachene fanno progressi dentro Al Baghdadi. Basta guardare la cartina per accorgersi che è una pressione a tenaglia, curda e irachena, puntando a eliminare miliziani e armamenti del Califfo.

L’ex base dei marines

A marciare su Mosul sarà un contingente di 20-25 mila uomini composto in gran parte da reparti iracheni addestrati da 2900 istruttori americani e, in misura minore, da peshmerga curdi. La formazione di queste «unità d’assalto» avviene nella base di Ayn al Asad, creata per l’aviazione di Saddam e divenuta dopo l’invasione del 2003 la seconda maggiore installazione Usa in Iraq. Il Secondo corpo di spedizione dei Marines vi mise il quartier generale e poiché si trova nell’Anbar sunnita è da qui che il generale David Petraeus dal 2007 coordinò le operazioni che sconfissero l’insurrezione jihadista di «Al Qaeda in Iraq».

Ponte aereo di armi

L’addestramento degli iracheni è in fase avanzata e il Pentagono sta facendo arrivare armi per quasi 20 milioni di dollari: 10 mila mitra M16, 10 mila puntatori a luci rosse, 100 mila caricatori, migliaia di elmetti Kevlar e giubbotti antiproiettili, 250 blindati capaci di resistere alle mine e oltre 2000 missili Hellfire oltre ad altri imprecisati «equipaggiamenti». Armi a parte, la preoccupazione dei comandi della coalizione riguarda l’etnia delle truppe irachene: avanzare solo con sciiti e curdi significherebbe spingere i sunniti nelle braccia del Califfo. Da qui la necessità di formare in fretta unità sunnite anti-Isis.

Il contributo francese

La Francia ha inviato nel Golfo la portaerei Charles de Gaulle preparandosi a dare un contributo massiccio ai raid aerei con cui la coalizione sosterrà l’assalto a Mosul. Le basi dei jet Usa, europei ed arabi sono in Giordania, Arabia Saudita ed Emirati. Una valutazione prudente, di fonti Usa, parla di «almeno 2000 raid» necessari per piegare Isis a Mosul, tentando di ripetere quanto avvenuto a Kobane. In Giordania vi sono anche le basi delle unità di soccorso per recuperare piloti caduti e delle truppe speciali - Usa e arabe - con il compito di eliminare i leader di Isis.

Bunker e scudi umani

Il Califfo Abu Bakr al Baghdadi si prepara a difendere Mosul trasformandola in un bunker difeso da una muraglia di scudi umani. Le testimonianze che rimbalzano dalla città parlano di punizioni per le famiglie che non danno soldati a Isis, arruolamenti forzati, costruzioni di tunnel, falò di libri «infedeli» e caccia alle «spie» fermando a caso le auto nel traffico. Il Califfo ricorre al pugno di ferro per trasformare Mosul in un bunker che avrà come scudo la popolazione civile locale e probabilmente anche le centinaia di ostaggi che Isis sta catturando ovunque: dai 107 componenti di una tribù di Tikrit, bambini inclusi, ai 150 assiri-cristiani in Siria. I militari Usa si aspettano una ripetizione più cruenta della battaglia di Fallujah dell’aprile 2004, anche perché Isis controlla cinque centri minori fra Mosul e Baghdad. Ciò significa che la riconquista sarà lunga e aspra.